

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni

Il tema del paesaggio ha avuto una notevole fortuna presso il pubblico italiano negli ultimi trent'anni - la parola "paesaggio" figura anche nell'articolo 9 della nostra Costituzione - e non è rimasto ristretto ad ambiti culturali selezionati, specialistici, ma - per quanto a quell'articolo costituzionale non sia seguita

alcuna pertinente disposizione legislativa¹ - mediante le pagine culturali di giornali ed ebdomadari, le produzioni filmiche ed anche televisive, ed infine per le vie di qualche testo scolastico destinato alle generazioni più giovani, dovrebbe essere piovuto nella informazione di superficie, forse anche nelle nozioni elementari, di qualche milione di italiani. Mi limito a ricordare che il Touring Club Italiano ha edito nel '77 per distribuirlo in omaggio ai suoi soci, che sono intorno a 500 mila, un volume a più voci di trattazione geodescrittiva intitolato *I paesaggi umani*, e già alcuni anni prima - cioè nel '63 - aveva dedicato ai suoi soci il volume *Il paesaggio* scritto da Aldo Sestini.

Da alcune inchieste recenti² si ha però l'impressione che i concetti di paesaggio siano, nei patrimoni informativi della massa degli italiani, di disarmante vaghezza, e di frequente anche equivoci e confusi fra una base tradizionale e qualche barlume di novità. Sostanzialmente l'impressione è che per il maggior numero degli italiani, e anche per i primi prodotti della legislazione regionale dal '70 in qua, l'idea di paesaggio coincida con la definizione che ne fornivano nell'ultimo quarto del secolo scorso i dizionari più divulgati e noti presso le classi medie. Ad es. il Rigutini e Fanfani nel 1875 alla voce relativa scrive: «intero paese, o parte di esso, in quanto è scelto a ritrarsi in pittura. E la pittura stessa»; e il Petrocchi nel 1892: «un paese come prospettiva e pittura». Formula definitoria che, nella sua limitazione al disegno e al dipinto (non cito quella più aperta di Tommaseo nel dizionario dei sinonimi, perchè ha avuto meno corrente mercato),³ potrebbe considerarsi parzialmente corretta se da più di cinquant'anni ad oggi non la applicasse in modo gretto e ottuso (per i. suoi inveterati ritardi) la legislazione nazionale - la cui salvaguardia del paesaggio si riduce agli ambiti delle bellezze naturali e panoramiche⁴ - e se non vi

¹ Rimando ad A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*. Torino 1975, pp. 5-13.

² Per quanto il loro scopo sia precipuamente lo studio della percezione di un ambiente urbano o periurbano e della organizzazione mentale che di tale ambiente ci si fa (mental maps), interessanti indicazioni sono fornite da A. Buscaglia, *Il centro storico di Torino come spazio di relazione degli immigrati*, in "Città e società" 1974, fasc. 4 pp. 12-30; P. Balboni, A. De Marchi, F. Lando, G. Zanetto, *La percezione dell'ambiente: l'esperienza di Venezia*, Venezia 1978; E. Bianchi e F. Perussia, *Centro di Milano: percezione e realtà*, Milano 1978; C. Brusa, *Geografia e percezione dell'ambiente: Varese vista dagli operatori dell'ente pubblico locale*, Torino 1978, e *Evoluzione di un'immagine geografica: il Varesotto turistico*, Torino 1979.

³ *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*. nella nuova ediz. a cura di P. Ghiglieri, Firenze 1973, a voce "paese", numero 2608: vol. III, p. 1378. Va segnalato che il diverso modo - già da lui colto - di percepire o interpretare il paesaggio da parte di chi lo figura e di chi lo descrive «([il paesaggio è] quello che suole dai pittori trascogliersi per esser dipinto, o che potrebbe trascogliersi. L'Italia presenta di be' paesi e al pittore e al romanziere; ma il romanziere che a forza di parole volesse dipingere un paesaggio sarebbe oscuro per ismania di chiarezza e noioso») sarà ripreso un secolo dopo da un geografo: il Biasutti (cfr. qui nota 10).

⁴ Il primo atto legislativo al riguardo è del giugno 1922: cfr. L. Parpagliolo, *La difesa delle bellezze naturali in Italia*,. Roma 1923. I suoi concetti di paesaggio furono confermati da una nuova legge del giugno 1939, che in tema di paesaggio è l'unica in vigore fino ad oggi: cfr. A. Predieri, *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Milano 1969, pp. 3-61; M. Salsano, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero: repertorio delle leggi statali e regionali per la conservazione e la tutela del paesaggio*, a cura di «Italia Nostra», Roma 1964. Mi pare che su questo piano restino anche le formulazioni ufficiali con cui si sono concretati nel 1967 i lavori della Commissione governativa d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico ed artistico, e del paesaggio, nominata nel 1964. Nei suoi Atti (*Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, Roma 1967, vol. I, pp. 69- 70) è dichiarato che si intendono «per paesaggistici quei beni specificamente naturali, quali le porzioni territoriali allo stato di natura, aventi carattere geografico o ecologico unitario e di rilevante interesse ai fini della storia naturale, e quei beni naturali che documentino una civile trasformazione dell'ambiente ad opera dell'uomo». Vien specificato poi che «la classe dei beni naturali paesaggistici» si articola in aree di diversa condizione, e cioè: a) le aree naturali «corograficamente definibili

incrociassero le formulazioni di altre idee maturate nello stesso periodo, che i dizionari scolastici di recente compilazione o aggiornati negli ultimi anni però trascurano.⁵

per singolarità geologica»; b) le aree *ecologiche* «in cui si manifestino forme tipiche o singolari di simbiosi florifaunistiche permanenti o stagionali, di particolare pregio naturalistico»; e infine c) le aree con «paesaggi artificiali creati per intervento dell'uomo nelle varie epoche e che rappresentano forme di raggiunto equilibrio tecnico-artistico di particolare pregio, come i paesaggi agrari tipici e le opere di infrastrutturazione del territorio» che formano «autentici documenti di civiltà». L'unico spunto che superi quest'ultima tradizionale chiave di interpretazione tecnico-artistica lo si ha nel richiamo che la relazione di G. Astengo sui beni ambientali (vol. I; pp. 427-452, in particolare 448) fa alle strutture urbane e rurali e a quella complessa rete infrastrutturale «che solca e imbriglia il paesaggio e che consente... una irrorazione continua, diffusa e dinamica dell'uomo sul territorio».

Per quanto riguarda la scuola dei gradi medi - cioè la struttura formativa di base della cultura italiana - è da ritenere che essa potrà dare qualche aiuto a chiarire sufficientemente i concetti di paesaggio, solo quando vi si compirà una vera osmosi fra i vari campi disciplinari. Quella osmosi che le pesanti e quasi impenetrabili muraglie delle individualità e delle parrocchie disciplinari - e molte volte dei loro, imperialismi - rendono così improbabile, almeno fino alla generazione odierna, nell'università.

Però va anche riconosciuto che ai gradi specialistici della cultura, cioè quelli che si esprimono in genere nell'università, il tema è stato presentato negli ultimi trent'anni in numerosi e diversi campi disciplinari con opere che hanno avuto forte divulgazione. E si può con convinzione ferma dire che è da questa molteplice analisi del fatto "paesaggio" presso facoltà o corsi universitari di differente natura (umanistici, politici, economici, urbanistici, biologici ecc.) che una nozione o percezione o interesse, per quanto fumosi o ingarbugliati o banali, del paesaggio si riflettono oggi presso quella che vien chiamata cultura di massa. È utile quindi insistere sul rilevante ambito di circolazione che - per quanto in aree disciplinari poco intercomunicanti - hanno avuto nel dopoguerra gli studi specialistici sul paesaggio: studi che in vari casi sono giunti sul mercato editoriale con apprezzabili tirature o vi sono tornati in più di una edizione (ad es. il *Paesaggio terrestre* di Renato Biasutti fece la sua apparizione nel '47 ed è stato ripresentato nel '62 in una nuova edizione, per una tiratura di 20 mila copie in totale; la *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni edita la prima volta nel '61 è oggi alla sua quarta ristampa per un totale di almeno 30 mila copie).

La prima domanda che vien naturale da queste considerazioni - soprattutto in un'occasione come l'incontro odierno che vede convenuti cultori di aree disciplinari poste, per consuetudinari schemi o pregiudizi, a distanza fra loro - è se esista la condizione per ricavare dai numerosi scritti specialistici forniti da un aperto ventaglio di discipline, un qualche definizione di paesaggio che sia di minimo denominatore comune fra le diverse definizioni formulate da quei vari campi della cultura sui concetti di paesaggio: un denominatore che in primo luogo serva a quanti sono qui convenuti per parlarsi in modo comprensibile fra loro, cioè riferirsi alla medesima idea di paesaggio.

⁵ Si veda ad es. G. Devoto e G.C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*. Milano 1967, vol. II, p. 357, ove alla corrente definizione estetica («porzione di territorio considerata dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo, cui può più o meno associarsi anche un'esigenza di ordine artistico») si aggiunge solo una molto generica definizione di paesaggio secondo i geografi. A queste due interpretazioni, la estetica e la geografica, si limitano (sia pure con ricchezza di definizioni ed esemplificazioni) anche i più noti repertori enciclopedici: ad es. *Dizionario Enciclopedico Italiano* vol. VIII (1958) p. 764 e (sua copia nella determinazione del concetto) *Lessico Universale Italiano* vol. XV (1975) pp. 673-674. Più soddisfacente trattazione in *Dizionario enciclopedico di architettura ed urbanistica* vol. IV (1969) pp. 333-334.

Per parte mia la risposta alla domanda è che quella condizione non esiste. Una risposta molto personale, naturalmente, dovuta di certo a due fatti: il fatto che io ho già idee abbastanza radicate (e non trovo per ora motivo di cambiarle) su cosa intendere per paesaggio, e il fatto che sono caratterialmente incapace di mediare. Voglio dire che, ad onta di non trascurabili sforzi, non sono stato capace di elaborare - ad uso del nostro incontro - una definizione di paesaggio che sia chiara e di qualche consistenza - pure nella sua elementarità - e che concordi, almeno nei punti di fondo, con l'intero spettro delle definizioni di paesaggio che appaiono negli scritti degli storici, degli esteti, degli antropologi, degli urbanisti, degli ecologi, dei biologi, dei geologi, dei geografi ecc. Devo solo ammettere che sono confortato dal constatare che anche i miei amici francesi e non francesi che scrivono su "Hérodote", pure avendo egregiamente e con estrema intelligenza esaminato il problema da tre anni in qua, non sono giunti, in direzione di una interpretazione alquanto comprensiva, a risultati più positivi.⁶

A mio parere il tema della definizione di cosa è "paesaggio" merita un'antologia, debitamente integrata da un'apparecchiatura critica.⁷ Ma questo panorama antologico sarà istruttivo soprattutto come documento di una confusione delle lingue. Istruttivo - non è fenomeno nuovo: però è fenomeno che la società industriale con la sua massificazione culturale ha incrementato - per dare la dimostrazione che si è usato, con poca sensibilità semeiotica, lo stesso termine via via per significare con valori molto diversi gli stessi fatti della realtà che sta intorno a noi, o per intendere manifestazioni di diversa condizione o natura, fra loro interagenti, della medesima realtà.

Una storia dei concetti assegnati al termine "paesaggio" nella cultura italiana e dei processi attraverso cui si è pervenuti ad una confusione di idee e di tematiche di studio entro il medesimo contenitore verbale, finora non è stata scritta; ma è sufficiente qualche brano di essa delineato da Sestini e da Turri⁸ per notare, che anche in uno stesso campo disciplinare - in tale caso quello dei geografi, ove l'idea di paesaggio si è venuta costituendo da più di un secolo e la parola "paesaggio" (nelle versioni nazionali di *landschaft*, *landscape*, *paysage* ecc.) è usata da quasi un secolo - il termine ha servito ad indicare concetti non propriamente conciliabili. Negli ultimi anni del secolo scorso l'inerzia della interpretazione romantica del paesaggio, genericamente inteso come «aspetto complessivo di un paese in quanto commuove il nostro sentimento estetico», influenza il primo discorso fatto in Italia da un geografo - il Porena - in tema di paesaggio.⁹ Poco più di cinquant'anni dopo, iniziando a scrivere un'opera che rimane un muro maestro per i geografi, il Biasutti sentiva il bisogno di distinguere fra i vari modi di interpretare il paesaggio, ma

⁶ Rimando in particolare a: M. Ronai, *Paysages* in "Hérodote", fasc. 1, 1976, pp. 125-159; Y. Lacoste, *A quoi sert le paysage? Qu'est-ce un beau paysage?*, ibidem fasc. 7, 1977, pp. 3-41; P. Rhun, *Destruction d'un paysage: protestations paysannes et réflexions théoriques*, ibidem fasc. 7, 1977, pp. 52-70; M. Ronai, *Paysages*, ibidem fasc. 7, 1977, pp. 70-91; M. Santos, *De la société au paysage: la signification de l'espace humain*, ibidem fasc. 9, 1978, pp. 66-73; B. Giblin, *Le paysage, le terrain et les géographes*, ibidem fasc. 9, 1978, pp. 74-89; C. Raffestin, *Du paysage à l'espace: ou les signes de la géographie*, ibidem fasc. 9, 1978, pp. 90-104; F. Chatelet, *La main de Dieu: une méthaphisique du paysage*, ibidem fasc. 12, 1978, pp. 6-10.

⁷ Ad es. per il campo della geografia ne è stata allestita qualche anno fa una, presso l'università di Torino, ad uso degli studenti: cfr. U. Bonapace, *Lecture sul paesaggio*, Univ. di Torino, Facoltà di Lettere, 1973. Per il campo delle discipline estetiche: cfr. qui nota 19.

⁸ A. Sestini, *Appunti per una definizione del paesaggio geografico*, in "Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico", Napoli 1963, pp. 272-286; E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Milano 1974, pp. 56-78.

lasciava fuori da ogni considerazione la nozione estetica. «Vi è - scrive nella prima edizione della sua opera, e ripeterà pari pari nella seconda edizione quindici anni dopo - il paesaggio sensibile o visivo, costituito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percettibile con tutti i sensi. Un paesaggio che può essere riprodotto da una fotografia (meglio se a colori) o dal quadro di un pittore, o dalla descrizione, breve e minuta di uno scrittore. Quest'ultimo può già introdurre qualche elemento che attenui l'immobilità dell'immagine, perchè il paesaggio terrestre è sempre animato: non foss'altro per l'effetto delle oscillazioni luminose e termiche alle quali è esposta ogni parte della superficie della Terra... Ma d'ordinario il paesaggio visibile è estremamente angusto o, se più ampio, non mostra con sufficiente nitidezza e precisione i suoi elementi costitutivi, come per es. quelli della vegetazione, che hanno una parte tanto notevole nel fissarne i caratteri... Prende pertanto valore quello che è stato chiamato il paesaggio geografico, ed è una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore in ogni caso a quello compreso da un solo orizzonte. Il paesaggio sensibile è costituito da un numero grandissimo di elementi e difficilmente si presenta integralmente in punti diversi della superficie emersa... Il paesaggio geografico dev'essere al contrario costituito da un piccolo numero di elementi caratteristici (o forse da pochi gruppi di elementi): in tal modo è resa possibile la sua descrizione sintetica e può essere anche tentata l'identificazione e la comparazione delle forme principali del paesaggio terrestre».¹⁰

Ho riferito una lunga citazione da Biasutti perchè la sua interpretazione è divenuta una base di riferimento corrente, autorevole per gli studi paesistici dei geografi e anche dei botanici (fra cui ricordo una prima ma incompiuta elaborazione di Negri, in polemica con le tesi dei fitosociologi).¹¹ E quando il discorso dei geografi s'innesta ad una analisi minuziosa della occupazione umana, e quindi richiama alla storia - «il paesaggio antropogeografico rappresenta uno stato o meglio una forma d'equilibrio fra l'opera degli agenti naturali e l'opera dell'uomo» scrive Sestini nel '47, e nel '63 più drasticamente «i nostri paesaggi sono una creazione storica»¹² - i criteri della sintesi astratta e della comparazione formale, enunciati da Biasutti, non sono ridimensionati o ripensati: ma fine del discorso rimane per essi l'indagare le forme fisiche della superficie terrestre e di quanto biologicamente la ricopre, e di conseguenza le forme che l'azione umana ha impresso alla epidermide del pianeta. Indagare per descrivere in primo luogo l'immagine da noi percepita di un tratto della superficie terrestre, nella organicità del suo insieme: cioè per cogliere le sue manifestazioni soprattutto visibili (o in modo più integrale le sensibili) e da qui individuare

⁹ F. Porena, *Il "paesaggio" nella geografia*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." 1892, pp. 72-91 (riedito in "La geografia nelle Scuole" genn.-febb. 1962, pp. 21-29).

¹⁰ R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre*, prima ediz. Torino 1947, pp. 1-3; seconda ediz. con la collab. di G. Barbieri, Torino 1962, pp. 1-3.

¹¹ G. Negri, *Interpretazione individualistica del paesaggio vegetale*, in "Nuovo Giornale Botanico Ital." 1954, pp. 579-694 (la memoria fu edita solo per la prima parte). Si veda poi per gli anni più recenti l'intervento di P. V. Arrigoni, *Interpretazione del paesaggio vegetale*, in "Informatore Botan. Ital." 1978, pp. 307-312.

¹² La prima citazione è desunta da *Il paesaggio antropogeografico come forma d'equilibrio*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." 1947, pp. 1-8 (l'espressione riferita è a p. 7); la seconda si ricava da *Il paesaggio* edito dal Touring Club Ital., Milano 1963, a p. 11.

fra gli elementi descritti le complesse combinazioni d'oggetti e fenomeni, legati tra loro da rapporti funzionali. E infine per classificare in tipi e aree le combinazioni così ricostruite (vedi i 95 tipi del paesaggio italiano inventariati da Sestini).¹³

In questo vedere nel paesaggio un segno, un risultato delle relazioni uomo-ambiente, lo studio del paesaggio può divenire per alcuni geografi o ecologi, essenziale al loro lavoro. Egualmente, per quanto un po' meno essenziale, il paesaggio permane un'entità di primo ordine - con gli stessi elementi che vi pone l'ecologo - anche per l'antropologo e specialmente per l'urbanista. Ma per entrambi il posto che l'ecologo o il geografo o il botanico dà alla individuazione dei tipi, è diversamente tenuto da una gerarchizzazione dei vari oggetti e fenomeni, e dei complessi che dal loro interagire o associarsi risultano: una gerarchizzazione fondata su valenze soprattutto estetiche presso un elevato numero di urbanisti, e su valenze di natura culturale e sociale per gli antropologi. Interpretato in questa chiave il paesaggio è visto come una mediazione vitale (guidata da istanze, da impulsi o estetici o sociali) tra uomo e ambiente, o come il prodotto materiale di una sequenza di culture umane che si sono sedimentate sopra il medesimo spazio.

Cercando di fare convergere - atteggiamento tipico di questi cultori, che esprimono i bisogni di chiunque apre angolazioni scientifiche nuove - i concetti di paesaggio enunciati dalle discipline finora ricordate e da quelle che citerò più avanti, essi giungono ad una visione che vuol essere giustamente globalizzante, ma che si risolve per lo più in termini alquanto astratti, a volte è portata a comparazioni un po' disinvolute, e meno di frequente si cala in un afferramento dei contenuti concreti. Così ad es. nel '68 un urbanista - il Ferrara - in un'opera che s'intreccia molto suggestivamente fra discorsi e immagini, su *L'architettura del paesaggio italiano*, scrive con chiara allusione ai geografi che il paesaggio è da intendere «non come elenco di tipi, ma come risultato estetico di una gamma vastissima di fattori, e particolarmente di alcune componenti spirituali che si travasano sul territorio mediante il lavoro dell'uomo», e precisa che «il paesaggio come produzione umana e storica, altro non è se non una forma di architettura dilatata che, per quanto dispersa, costruita con elementi mutevoli e in gran parte inconsistenti e caduchi, è purtuttavia capace di realizzare uno spazio a misura d'uomo»: uno spazio che «per il suo carattere di non-finito potrebbe richiamare l'immagine di un'immensa cattedrale a cui hanno dato successivamente il loro apporto generazioni e generazioni di artigiani, cioè una costruzione spaziale collettiva, ricca di dettagli minuziosi e al tempo stesso capace di offrire grandi visioni d'insieme».¹⁴ E già un po' prima, in un fascicolo del marzo '66 di "Edilizia moderna" imperniato sul tema *La forma del territorio* - territorio che in verità non è oggetto di una preliminare definizione o di una chiara concettualizzazione - si erano avute

¹³ *Il paesaggio* cit. a nota prec.: cfr. in particolare a p. 12 e le carte a pp. 14, 104, 150. Questo gran numero di tipi di paesaggio individuati da Sestini in un'area non grande come l'Italia, contrasta decisamente con la esigenza formulata da Biasutti, in *Il paesaggio terrestre* cit. p. 3, che «per non avere un numero stragrande di forme o tipi di paesaggio, poco utile per gli scopi sintetici e comparativi della geografia, e particolarmente dannoso ai suoi intenti didattici, è necessario considerare soltanto le grandi forme del paesaggio terrestre».

¹⁴ G. Ferrara, *L'architettura del paesaggio italiano*, Padova 1968, pp. 8 e 15.

lunghe puntualizzazioni degli urbanisti e degli architetti in tema di paesaggio. Un articolo di Battisti e Crotti muove dall'idea di paesaggio come si trova nella geodescrittiva, ma poi la volge ad una decifrazione dei motivi estetici del paesaggio - cioè alla identificazione di aree paesistiche in base alla teoria delle forme - e con tali criteri individua due forme paesistiche basilari: una «di sovrapposizione» che non tien conto delle condizioni della morfologia e usa il territorio come supporto indifferenziato, e una «di modificazione» che si adegua invece alle forme del rilievo. E gli fa seguito un articolo di Pellegrini che vede il paesaggio come «autografo culturale», come «archivio di orme, di segni compresenti, a scale diverse», per cui «l'appiattimento ad un presente delle orme delle diverse età, nel nostro orizzonte, ci fornisce la possibilità di interpretare il paesaggio come mezzo specifico di comunicazione di cultura, ...come insieme aperto, in cui le modificazioni culturali si stratificano atemporalmente in una immagine di natura globale, significativamente architettonica».¹⁵

Una sfilata di citazioni dello stesso genere si trarrebbe da quegli urbanisti e architetti, numerosi più dei geografi negli anni '70, che considerano e illustrano il fatto paesistico - in verità più l'urbano che il rurale - nella sua odierna composizione, ma evitano frequentemente di affrontare in modo non superficiale o non esornativo i problemi della sua storicità: problemi che solo un gruppo ristretto di loro ha studiato seguendo criteri d'indagine informati ai rigori della interpretazione storica, e però rivolgendosi per la maggior parte - da Benevolo a Zevi - alle strutture della paesistica urbana.

Con maggior trasparenza e precisione di quanta si può ricavare dagli ultimi discorsi citati, nel medesimo fascicolo di "Edilizia moderna" il Caruso ha aperto un dialogo, sul significato di paesaggio per gli studi di antropologia, con il Turri che dal '65 ad oggi si è soffermato in tale chiave sul tema con vari scritti. La posizione di Turri potrebbe risultare abbastanza lucidamente da queste parole: «il paesaggio può essere inteso in vari modi, tra cui prevale quello purtroppo di "sfondo pittorico", di quadro che ha valori estetici godibili, consumabili. Questo è un modo da rifiutare, mentre esiste certo un modo per cui il paesaggio può essere visto come il riferimento oggettivo in cui tutto si sintetizza e si riconcilia, natura e uomo, scienza e poesia... Una montagna che guardo mi affascina, essa mi dice del tempo geologico, del processo che l'ha fatta nascere in milioni di anni; un villaggio aggrappato paurosamente ai suoi versanti mi dice della precarietà umana, della difficoltà del rapporto uomo/ambiente, della disperazione provocata dalla fame di terre e di spazio in valli montane troppo popolate, oppure della tensione difensiva e gregaria che ha fatto annidare l'uomo lassù. Cerco di interpretare i messaggi come uomo che partecipa di una cultura che ci fornisce strumenti di conoscenza della natura e dell'uomo, per arrivare a capire il rapporto che li lega insieme. Tutto ciò che è nel paesaggio ha giustificazioni reperibili. Il paesaggio è un discorso pieno: basta saperlo ascoltare, disponendo dei mezzi e dei codici adeguati, codici che la nostra cultura, se

¹⁵

E. Battisti e S. Crotti, *Note sulla lettura del paesaggio antropogeografico*, in "Edilizia moderna" fasc. 87-88, marzo 1966, pp. 53-59; C. Pellegrini, *Note per una architettura del paesaggio: mitologia e specializzazione*, nel medesimo fasc. della medesima rivista, pp.96-103.

Le domande sono significative, perché mostrano negli antropologi e negli urbanisti, con maggior penetrazione che presso i geografi, una coscienza della relazione dialettica fra il paesaggio che preesiste alla operosità umana - e quindi la può condizionare o influenzare, e in ogni modo la inquadra - e il paesaggio invece storicamente costruito o costruibile, che via via diventerà una tela imprescindibile per le generazioni venturose. organizzata ed assunta in un certo modo, può fornire in abbondanza». ¹⁶ Ma la prima parte di questa posizione non è condivisa da Caruso, perché a suo parere non è vero che il paesaggio non formi anche un quadro esteticamente valido (anche i paesaggi drammatici e selvaggi, figurati o rievocati dal primo romanticismo - egli sostiene - sono veri perché riflettono stati d'animo che sono reali). C'è sostanziale concordanza invece tra i due autori nella interpretazione dei rapporti fra natura e uomo. «Ricordiamo in primo luogo - scrive l'ultimo - che il paesaggio è una particolare modalità della grande dimensione... Ad una attenta lettura il paesaggio ci rivela la sua funzione sociale, come terreno di rapporto fra gli individui del gruppo, come contesto comune che cementa il gruppo, come insieme simbolico organizzato... Il problema principale è: in che misura il paesaggio va considerato come una realtà preconstituita all'intervento dell'uomo, e in che misura tale realtà viene intaccata, modificata, organizzata dalla praxis culturale. È un interrogativo che può parere ozioso, se non altro perché è chiaro che in un certo senso anche la praxis umana è un agente naturale. Ma diventa legittimo per stabilire un principio regolatore della attività progettuale dell'architetto. Il paesaggio va presupposto, rispettato, magari maieuticamente incoraggiato dall'uomo ad essere con maggior risalto quel che tende ad essere "naturalmente"?; oppure l'umanesimo (l'antropocentrismo) deve improntarlo di sé, adattarlo alle esigenze della società, magari violentarlo in funzione di obiettivi specificamente sociali?». ¹⁷

Meno totalizzante, anzi portata a trasegliere solo elementi contrassegnati da determinate caratteristiche di qualità, è infine la visione che del paesaggio si formano coloro che coltivano studi di fenomenologia artistica. Ma in questo campo, che è stato il primo a capire, a conquistare - il ricordo va subito a Ruskin ¹⁸ - "la novità del paesaggio", e quindi vanta un numero molto copioso, con ogni probabilità il più elevato, di scritti sul tema, gli atteggiamenti o meglio i modi di leggere, giudicare, motivare il paesaggio sono fortemente diversificati, per non dire che appaiono in posizione quasi antitetica. C'è la posizione di chi, come Assunto, lo guarda come mero oggetto estetico, secondo moduli consacrati dalla critica d'arte idealistica. E perciò distingue «fra i paesaggi il cui esserci materiale è risultato di un processo operativo umano al pari del loro essere estetico, e i paesaggi il cui essere estetico risulta non da un processo produttivo ma da quello che si potrebbe chiamare un conferimento di senso rispetto al quale il loro esserci materiale era preesistente: da una scoperta, come si suol dire, per effetto della quale diventano oggetti

¹⁶ E. Turri, *Antropologia del paesaggio* già cit., pp. 9-10. Del medesimo autore si veda anche *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1979.

¹⁷ P. Caruso, L'analisi antropologica del paesaggio, in "Edilizia moderna" fasc. 87-88, marzo 1966, pp. 12-16.

¹⁸ *Modern Painters*, vol. I, Londra 1843, parte seconda, sezioni 3, 4, 5, 6 per intero; vol. III, Londra 1856, parte quarta, capito da undicesimo a diciassettesimo per intero; vol. IV, Londra 1856, parte quinta per intero.

estetici quelle che prima erano pure e semplici cose di natura. Stabilita questa prima distinzione, dovremo - a parere di Assunto - ulteriormente distinguere i paesaggi che, in quanto risultino da un processo produttivo umano, debbono l'essere estetico - il cui nascimento fa tutt'uno con la venuta al mondo del loro essere materiale - ad una preordinata intenzionalità artistica, e gli altri la cui artisticità è, per così dire, inerente ad un processo formativo la cui finalità intenzionale si svolge sotto il segno di una categoria diversa da quella estetica».¹⁹ E di contro a questa, soprattutto in anni più vicini, c'è la posizione di chi, come Romano, vuole con l'analisi del paesaggio figurato misurare «la credibilità [dell'arte] e la sua possibile utilizzazione come strumento di veridica conoscenza dei luoghi, dei lavori e delle condizioni di vita di un fondamentale settore della nostra vita economica e culturale».²⁰ Anche qui due lingue che non si legano fra loro: la prima che trasfigura la realtà storica in una sfera di idealità, la seconda che la vive per quella che è.

Ma se confrontiamo gli ultimi brani riferiti con i primi desunti da geografi o ecologi, ci avvediamo che c'è un salto notevole. L'atto di constatare, di descrivere, sopra cui è fondata o a cui mira finalisticamente la ricerca paesistica di quelli, anche quando si arricchisce per lo sforzo di chiarire i rapporti funzionali fra gli elementi delle combinazioni paesistiche riconosciute, diventa già negli antropologi e negli urbanisti una operazione tesa a dare ragione ai perchè delle realtà paesistiche, a quanto c'è al di sotto o al di là del dato visivo, a ciò che lo crea e lo muove: perchè il paesaggio è una costruzione che si forma e si svolge nella storia, ne fa parte. In questa direzione va l'intero discorso di Romano: che riguarda precisamente il paesaggio riflesso su documenti figurativi, ma che anche alle paesistiche reali di un lungo periodo - dal secolo XI al secolo XVI - ha l'occhio puntato, perchè la sua stimolazione d'origine consiste in un vaglio delle metodologie che Sereni aveva usato fra il '55 e il '60 per stendere la sua storia del paesaggio agricolo italiano. Per Sereni, così come per Romano - in una parola per lo storico, qualunque sia la categoria denominazionale in cui l'accademia con i suoi conservativi, sterili burocratismi inutilmente lo incapsula - il paesaggio ha una funzione molto diversa da quella che gli si dà in altri campi disciplinari:

¹⁹ R. Assunto, *Introduzione alla critica del paesaggio*, in "De Homine" 1963, pp. 252-279 (il brano riportato è a p. 254). Ho preferito citare dal primo testo in cui l'autore ha studiato il tema del paesaggio. Una posizione quasi identica, e solo contrassegnata da maggior pessimismo - perchè muove dalla convinzione che solo nella società dell'industrialismo l'utile va inesorabilmente sopraffacendo il bello e la quantità va obliterando la qualità - l'autore manifesta in una più recente e voluminosa opera: *Il paesaggio e l'estetica*, in due parti, Napoli 1973. Si vedano in modo particolare nel vol. I le pp. 3-21 sulla metaspazialità del paesaggio (a p. 5 la dichiarazione che il paesaggio «è uno spazio - o la rappresentazione di uno spazio - e non occupa uno spazio - oppure rappresenta qualcosa che sta nello spazio -... Il paesaggio è lo spazio stesso che si costituisce ad oggetto di esperienza e a soggetto di giudizio - nel nostro caso, dal momento che il nostro discorso vuol essere ed è un discorso di estetica: paesaggio è lo spazio che si costituisce ad oggetto di esperienza estetica, a soggetto di giudizio estetico»); 147-200 su paesaggio e natura nella esperienza estetica; 273-364 su forme della natura, forma del paesaggio, istituzioni della natura e storicità del paesaggio (a p. 336 la tesi che «il paesaggio, costituendosi ad oggetto estetico... fa passare la storia e la cultura nella natura: storicità del paesaggio essendo appunto non un calarsi entro il tempo storico, successione senza ripetizione, di quella temporalità della natura - permanenza oltre la successione, ripetizione del nuovo - della quale il paesaggio è immagine spaziale, ma anzi l'ascesa del tempo della storia al di sopra della propria successività: suo penetrare nella temporalità naturale e godere della perennità di cui questa gode, come perennità di permanenza e perennità di ripetizione. La storia che si fa contenuto della forma per cui la natura, come paesaggio, si costituisce ad oggetto estetico..., non già, come sarebbe più facile credere - e come di solito siamo inclini a credere quando si parla di storicità della natura in quanto paesaggio - il farsi, la natura, contenuto della storia»), e nel vol. II le pp. 1-45: la natura come paesaggio, e 47-68: il paesaggio come produzione umana, o più precisamente come risultato di operazioni esteticamente qualificabili. Quest'opera va poi anche segnalata per un'antologia contestualmente inserita nella trattazione: antologia di testi figurativi e soprattutto letterari degli ultimi secoli, che riflettono impressioni paesistiche.

²⁰ G. Romano, *Studi sul paesaggio*, Torino 1978, p. 5 per la citazione; in complesso l'intero art. a pp. 3-91 dedicato ai documenti figurativi utili per la storia delle paesistiche rurali fra l'età comunale e l'età dei principati. Su una linea che s'approssima a questa si veda poi la recentissima monografia di L. Puppi,

nello studio di esso non sono riconoscibili per gli storici nè una parte nè la globalità dei loro interessi disciplinari, come per i geografi, e neanche un tema in sè conchiuso d'indagine, come per gli antropologi o gli urbanisti. Il paesaggio per lo storico non è che una proiezione, in grado di essere rilevata dai sensi fisici, della organizzazione economica, della struttura sociale, delle condizioni culturali, del sistema politico di una determinata comunità umana in una data epoca, logicamente in quello che è l'ambito regionale che tale comunità si è creato: proiezione da non isolare ma da congiungere a quella delle eredità materiali di quanto storicamente ha preceduto nel medesimo spazio e vi si è sedimentato come su un palinsesto nel corso dei secoli. Di conseguenza l'esame del paesaggio è da intendere sostanzialmente come una via - fra altre - da seguire utilmente in molti casi, in qualche caso da privilegiare, da parte di chi si dispone a penetrare una realtà storica, per ricostruirla. Può essere anche l'incitamento che muove a questa ricostruzione, come fu cinquant'anni fa per *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Bloch.

L'ambiente, il paesaggio e il territorio in *Storia dell'arte italiana* Torino 1980, vol. IV, pp. 43-100: soprattutto per la parte iniziale dedicata a questioni di metodologia a pp. 43-54.

Nei limiti consentiti dalle mie informazioni ho contenuto i rapidi tratti del mio schizzo alla cultura italiana (anche dove il tema del paesaggio vi è palesemente influenzato da idee provenienti da oltralpe: mi riferisco in particolare a urbanisti e antropologi). E mi pare che anche da uno schizzo naïf si riesca a ricavare agevolmente come lo stesso termine sia venuto a significare modi e criteri fra loro così lontani d'intendere - e di usare a fini di studio - una realtà che è indiscutibile: e quando la si considera in sè e quando la si filtra in una interpretazione figurativa o in moduli letterari. Indiscutibile nel fatto - preliminare ad ogni discorso intorno ad essa - di essere percepita con i cinque sensi (in primo luogo con la vista) e nel fatto di costituirsi in combinazioni organiche di oggetti e di fenomeni (combinazioni così organiche che a volte il loro significato è stato - sicuramente con scarsa ponderazione - confuso con altri organismi: ad es. fra i geografi da Toschi con la "regione" e fra gli antropologi da Doglio con il "territorio").²¹

In ogni caso il paesaggio, come primo suo elemento più appariscente per chiunque ha una forma. Di guisa che l'elemento "formale" può venire ritenuto un connettivo, sia pure esile, fra i vari significati che ha ricevuto nel nostro secolo l'idea di paesaggio: significati che divergono però fra loro per il diverso valore che conferiscono a quella "forma". A tale riguardo si potrebbero, in via orientativa, individuare almeno 3 criteri o modi di concepire il paesaggio - e quindi effettuarne lo studio - secondo che in esso si vogliono vedere:

²¹ Si vedano: U. Toschi, *Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia*, in "Studi geografici in onore di Antonio Renato Toniolo", Milano 1952, pp. 197-237 (in particolare a pp. 202-204), e C. Doglio, *Dal paesaggio al territorio*, Bologna 1968.

a) le forme di un determinato genere o di qualunque genere, nelle loro manifestazioni di superficie, nelle combinazioni organiche di tali manifestazioni, nei rapporti funzionali di tali combinazioni - per poi categorizzarle;

b) le forme in quanto incorporano valori estetici o sono inquadrabili in canoni estetici;

c) le forme derivate dai rapporti ambiente/società - per meglio dire dalla organizzazione storica dello spazio - in quanto sono la proiezione materiale sulla superficie terrestre (o anche la riflessa proiezione culturale) di una storia delle strutture, delle condizioni, degli accadimenti di una comunità umana; e a motivo di ciò si prestano come buona via per approcciarsi al suo studio.

Le direzioni ora indicate non è però che siano corrispondenti in modo sistematico ad aree disciplinari o a gruppi di esse. Lo sono solo parzialmente: come mostra il caso di quanti, con le qualifiche disciplinari più diverse, tengono un discorso storico: cioè assegnabile al punto c. Mi esimo naturalmente da citare gli storici propriamente detti, e mi limito a ricordare ad esempio, fra coloro che si sogliono etichettare come geografi, Desplanques che ha destinato l'intera sua opera - fruendo delle vantaggiose esperienze della scuola francese - allo studio del paesaggio rurale umbro, e Quaini che ha compiuto le migliori indagini sopra l'evoluzione del paesaggio rurale ligure;²² così come fra coloro che sono definiti urbanisti, Bortolotti e Di Pietro a cui la Maremma livornese e pisana e la Val Tiberina devono due egregiamente eseguite analisi storiche delle loro complesse stratificazioni paesistiche,²³ e infine fra i giuristi anche Predieri, quando studia nella sua dimensione storica il significato della norma costituzionale relativa alla salvaguardia del paesaggio.²⁴

A me pare dunque sia chiaro che - in qualunque modo si valutino le disparità d'interpretazioni o di concetti al riguardo - lo studio delle realtà paesistiche, anche quando esse vengano specificate da aggettivazioni (come quella di paesaggio rurale), non è cosa propria, peculiare di una sola o di poche aree disciplinari; ma investe molte aree. E l'essere oggettivamente indiscutibile, e il non essere inventariabile in una particolare pertinenza disciplinare, fa sostanzialmente della entità paesistica un problema.

Probabilmente invece di affaticarsi a cercar con poco costruito un'unica definizione di paesaggio, un modo per convergere utilmente nello studio intorno ad esso è quello di accoglierlo come problema: problema che manda a carte al vento i nostri tradizionali, gelosi ritagli disciplinari, e che dovrebbe essere affrontato da parte di ciascuno secondo le proprie esperienze diversificate, ma con un piano strategico unitario. È a tale scopo che il nostro incontro esce dalle piste tradizionali e si dà una trama che lascia ai margini ogni disputa sulle concezioni più o meno consolidate, sugli orientamenti teorici, e neanche promuove su determinati oggetti paesistici sintesi di largo diametro, ma si basa sopra i modi con cui fare

²² H. Desplanques, *Campagnes ombriennes: contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1969, che forma l'ultima, vasta, organica esposizione dei risultati di una originale ricerca svolta fra il '52 e il '66; M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973.

²³ L. Bortolotti, *La Maremma settentrionale, 1738-1970: storia di un territorio*, Milano 1976; G. F. Di Pietro, l'articolo (e le relative schede) *Le strutture territoriali* a pp. xix-xl del volume *La valle Tiberina toscana*, Firenze 1973.

²⁴ *Urbanistica ecc.* già cit., pp. 8-13.

ricerca intorno a un tema comune, secondo le angolazioni più diverse. In una parola se ci mettessimo qui - naturalisti, ecologi, urbanisti, antropologi, critici d'arte e letterari, archivisti e archeologi, economisti e demografi, storici d'ogni epoca ecc. - a discutere su cosa significa per ciascuno di noi "paesaggio", dovremmo constatare l'impossibilità di fare un discorso concorde: perchè non è solo questione di lingua comune - che manca pure essa a vari riguardi - ma in primo luogo di idee di base comuni. Se invece ci si sforza di attivare una certa osmosi fra i nostri codici, se ci si confronta sul piano delle fonti e degli strumenti con cui ci rivolgiamo allo studio delle situazioni paesistiche, e sul piano delle metodologie con cui procediamo in tale studio, faremo un lavoro che non potrà non giovare ad una migliore esplorazione del problema.

Scrivendo giustamente una decina d'anni fa Henri Desplanques nella prefazione del suo volume *Campagnes ombriennes*: «on ne peut s'en tenir aux aspects formels du paysage; il faut le considérer comme l'expression physiologique de réalités plus profondes mais diverses. Parmi ces réalités il y a l'histoire, et particulièrement l'histoire sociale... Tout paysage est histoire... De là la nécessité de courir d'archives en archives, et de fréquenter les bibliothèques autant que les paysages et les hommes. Tâche redoutable, écrasante, qui imposait une marche extrêmement prudente vers l'explication attendue».²⁵ È una lezione che dovremmo ripensare.

Ogni campo disciplinare ha le sue fonti e i suoi strumenti, e ciascuno di questi ha nel suo campo una data potenzialità ai fini della ricerca. Ma da un discorso incrociato, che superi le surrettizie ed inconsulte staccionate disciplinari - e le conseguenti disparità di codici - fra i cultori di campi diversificati che raramente trovano l'occasione per confrontare le loro apparecchiature di lavoro, gli strumenti e le fonti di cui ogni campo abitualmente si serve non possono che aumentare la loro potenzialità, e le metodologie d'indagine non possono che affinarsi integrandosi. E per tale via l'esplorazione del fatto "paesaggio" - in ultimo quindi la concettualizzazione stessa di "paesaggio" - non potranno che uscire migliorate.

da: R. Martinelli, L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.

²⁵ *Campagne ecc.* già cit., p. 5.